

Aids, guerra infinita

Daniela Ghia

nostro servizio da Genova

«Nel 1957 era in Inghilterra, ha ucciso un marinaio e poi è scomparso. Intorno al 1959 è arrivato a New York, e qualcuno sostiene di averlo trovato a New Orleans. Poi ha girato gli Usa in incognito: negli anni Settanta era lì. Nel 1976 un marinaio scandinavo e la sua famiglia furono sterminati; a Copenaghen aveva scelto un medico donna. Nei successivi dieci anni era ovunque: ha distrutto molti e arricchito alcuni. Scoperto nel 1983, nel 1986 ebbe un nome. Qualcuno negli anni successivi lo ha aiutato e oggi è ancora tra noi». Si sta certamente parlando di un killer. Efferato e, ormai, conosciuto: protagonista di questa trama raccontata con linguaggio preso a prestito dal film noir, al **Festival della Scienza** di Genova, è il virus dell'Hiv (acronimo dall'inglese Human immunodeficiency virus), che da decenni sta tragicamente accompagnando l'umanità.

Con il trailer di un documentario coprodotto dal Festival stesso, e presentato in anteprima mondiale, l'autore Luca Giberti, fisico e regista, ha elaborato un documento scientifico, ma in forma astratta e allegorica, fortemente suggestivo: «The story of the killer». Rivolto all'indietro, nel tentativo di ricostruire la genealogia del virus, il lavoro di Giberti ripercorre la sua storia segreta, iniziata forse addirittura quattrocento anni fa, come un killer silenzioso e cauto prima, conclamato e organizzato poi. La presentazione del documentario ha introdotto il primo ospite di eccezione del Festival, richiamato dopo la sua presenza, considerata beneaugurante,

di due anni fa: Luc Montagnier, premio Nobel per la Medicina 2008. Montagnier è sbarcato Ge-

nova con difficoltà logistiche, per problemi di atterraggio del suo aereo parigino, quasi simboliche: l'uomo che combatte, studia e forse vince l'infinitamente piccolo, fermato da banali eventi atmosferici. A Genova per parlare ancora una volta di Hiv da quando, biologo all'Istituto Pasteur di Parigi, scopriva a cinquant'anni il virus, ancora sconosciuto, dopo che già se ne era identificata la sindrome da immunodeficienza, cioè l'Aids (dall'acronimo inglese Acquired immune deficiency syndrome). Storia complessa e sofferta, quella di una scoperta scientifica cui aveva certamente contribuito anche un altro grande ricercatore, quel Robert Gallo il cui laboratorio aveva collaborato in un confronto tra le due équipes impegnate sullo stesso fronte; un'epopea scientifica e umana non esente da colpi di scena e conflitti, magistralmente raccontata dal giornalista francese Dominique Lapiere.

Montagnier è impegnato, adesso, sul fronte più importante della ricerca, in prima linea là dove l'Hiv è sterminio di popolazioni: perché «se è vero che tutta una società è coinvolta nel processo di ricerca», ha spiegato Vittorio Colizzi, dell'Università di Roma Tor Vergata, «interessando anche i giochi della politica, è in Africa che si sta svolgendo la battaglia tra mondo microbico e *homo sapiens*».

Nato in Africa, come Montagnier stesso ha dimostrato con gli studi fatti a Bengasi, il virus ha compiuto il salto di specie dallo scimpanzè all'uomo in tempi lontanissimi, con la mutazione di alcuni nucleotidi (i mattoncini che compongono il Dna) divenuti capaci di trovare

il giusto "punto di aggancio" (recettore) per infettare i linfociti umani (cellule del sangue coinvolte nel sistema immu-

nitario). «Nel Sud del mondo questa mutazione ha effetti gravissimi», ha spiegato lo scienziato francese, «perché le infezioni acute non controllate dal sistema immunitario sono mortali, mentre le stesse, al Nord, sono ormai soltanto croniche o degenerative. Così al Nord di Aids non si muore più, ma altrove ogni anno decedono due o tre milioni di persone».

Montagnier ha anche studiato il rapporto tra le infezioni e

l'ambiente: in certe zone è più facile che il virus si modifichi per le pessime condizioni di vita degli abitanti. Per questo si sta lavorando sul campo: molti centri di ricerca sono proprio in Africa. «Laggiù», ha spiegato il Nobel, «la terapia antivirale ha risparmiato milioni di vite, ma se l'infezione colpisce il 5 per cento della popolazione, o addirittura il 10 per cento come in Sud Africa, diventa difficile trattare tutti i pazienti, anche a causa delle numerose mutazioni del virus». Si tratta di capire se la ricerca può ancora dare speranze: «I vaccini preventivi

finora sono falliti», spiega Montagnier. «La tendenza della medicina oggi è prevenire le malattie prima che raggiungano la fase senza ritorno, identificando le mutazioni dei geni, ma anche la loro posizione. Scoprire l'Hiv e l'attività biochimica dell'enzima che codifica i suoi geni è stato importante, perché si tratta di una sequenza regolatoria che rappresenta il "cervello" del virus».

Resta il fatto che di Aids, a oggi, non si guarisce: «La terapia classica non cura», spiega Montagnier. «Il virus Hiv infatti resta nel paziente, anche se migliora la sua qualità di vita. Anche nei malati che rispondono bene alle cure, una volta terminata la terapia, il virus torna». La

proposta del professore francese è interessante: «Secondo me», sostiene, «si può arrivare a un'eradicazione funzionale del virus, mantenendolo a livelli molto bassi perché non rechi danni al paziente, come si fa per esempio per la tubercolosi». Come ottenere questo? «Si può agire sull'epidemia "trattando" bene i pazienti che, già sottoposti alla terapia antiretrovirale, trasmettono molto meno il virus: dobbiamo far sì che l'agente infettivo si trasmetta ancora meno ponendo particolare attenzione al ripristino del sistema immunitario». Dunque rinforzare il sistema immunitario per battere il virus sul tempo. Come?: «Un'immunizzazione terapeutica», risponde lo scienziato francese, «si può ottenere con i farmaci antiossidanti. Tra i problemi principali causati dall'Hiv c'è, infatti, la

morte dei linfociti non infettati: si "suicidano" a causa dello stress ossidativo, che indebolisce il sistema immunitario, diminuendone e azzerandone le resistenze. L'Hiv predilige questi linfociti nei quali può replicarsi. Ecco perché una immunodepressione dopo l'infezione Hiv, anche nella fase primaria quando non vi è ancora segno dell'infezione, può agire all'interno delle cellule e dare luogo a distrofie lipidiche, tumori o altro».

C'è ancora tanto da lavorare e da cercare, ammette Montagnier, dimostrando che un Nobel non è affatto uno "arrivato". «La mia proposta», spiega lo scienziato, «è quella di introdurre anticorpi neutralizzanti tramite vaccinazione terapeutica, tenendo presente la variabilità del virus e identificandone la parte che resiste alla terapia.

Bisogna identificare quella sorta di serbatoio virale che resiste, probabilmente nascosto in cellule silenziose che non si replicano e si integrano nell'ospite. La ricerca è determinante».

Mentre Montagnier parla, decine di precari della conoscenza, mondo della scuola e della ricerca, sfilano in silenzio portando striscioni, nella sala del Maggior Consiglio del bellissimo Palazzo ducale di Genova: per loro, in Italia, la crisi è palpabile, e molti hanno già quarant'anni. Dai rappresentanti del Festival giungono solidarietà e parole di conforto dello stesso Montagnier: «A 23 anni dalla Facoltà di Scienze di Parigi sono andato in America per un dottorato», racconta ai precari. «Quando sono tornato ho trovato un posto migliore: per un ricercatore è importante andare all'estero, ma ancora di più tornare».



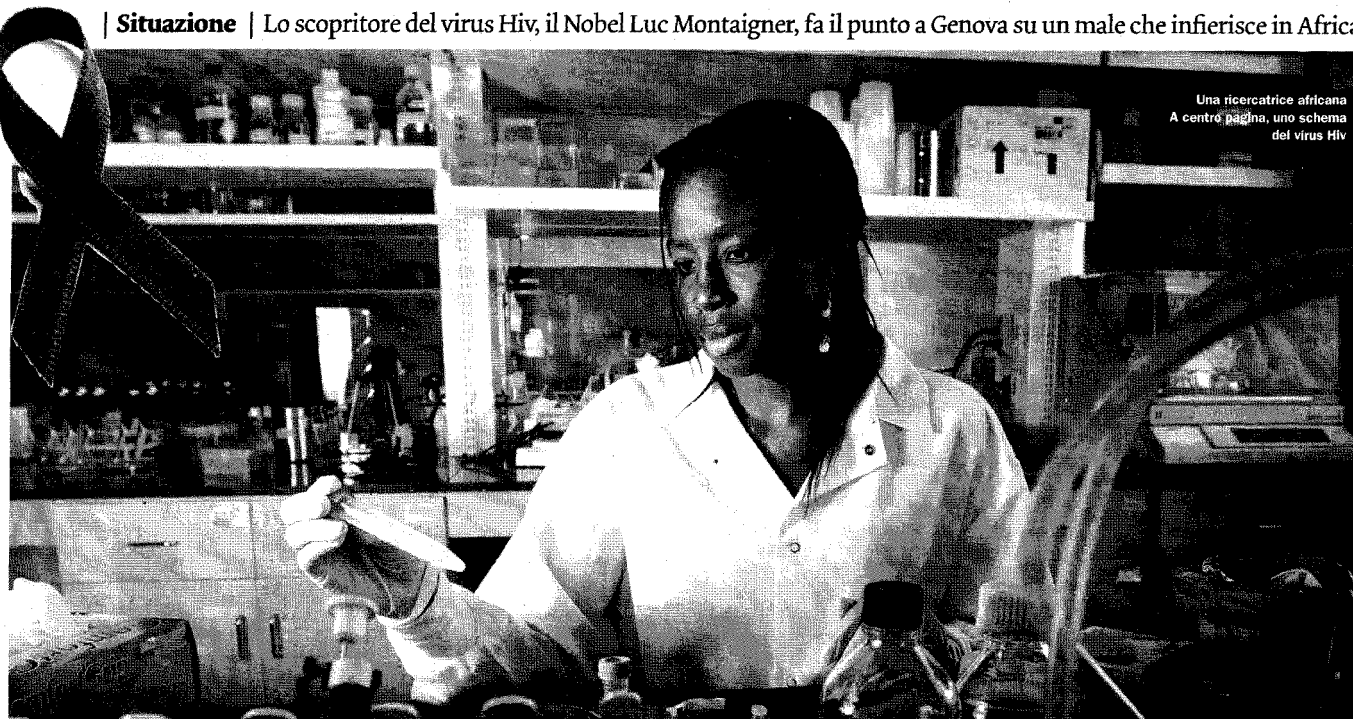
Un documentario
fa la storia di un'epidemia
contro la quale finora non è
stato trovato alcun vaccino



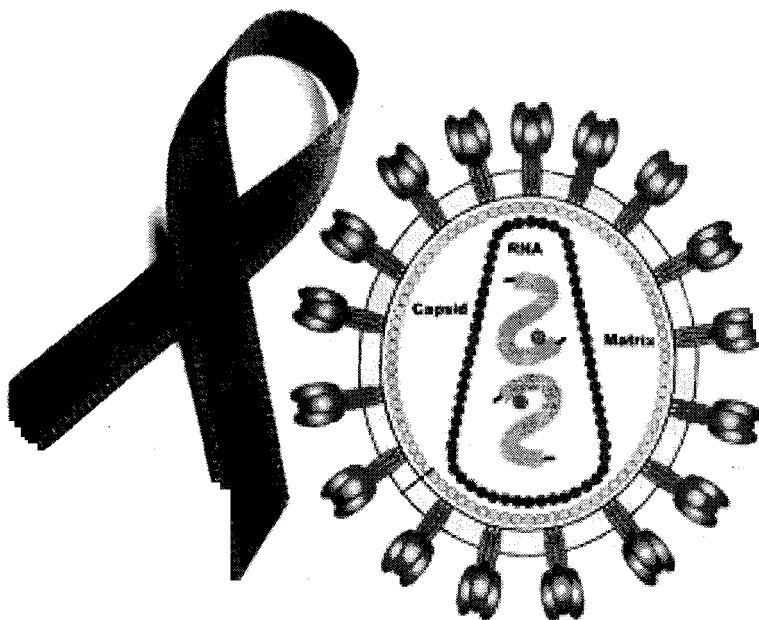
«Dobbiamo far sì
che l'agente infettivo
si trasmetta
ancora di meno»



Situazione | Lo scopritore del virus Hiv, il Nobel Luc Montaigner, fa il punto a Genova su un male che inferisce in Africa



Una ricercatrice africana
A centro pagina, uno schema
del virus Hiv



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

066897